

Renato Mion

Globalizzazione del mondo e i suoi effetti sociali

1. Premesse

La globalizzazione è diventata negli ultimi anni un concetto di moda, una parola *passe-partout*. Tanto i dibattiti politici che quelli accademici (e anche i documenti ecclesiastici) parlano spesso della globalizzazione come di una fase dei rapporti internazionali in campo economico, politico e culturale. In ogni caso la prima constatazione da fare è che oggi è impossibile trascurare questa categoria sociale che vogliamo descrivere come globalizzazione. La si potrà criticare, la si deve anzi criticare e/o discutere, ma è inutile ignorarla o prescindere da essa: anzi sarebbe troppo pericoloso chiudere gli occhi davanti a questo fenomeno.

Allora è necessario porsi una serie di domande che ci permettano di approfondirne la natura e le varie sue dimensioni: come va definito e caratterizzato questo fenomeno? Come è possibile comprenderlo nella complessità delle sue dimensioni e soprattutto nei suoi specifici aspetti molto differenziati sia sul piano sociale, culturale, etico, politico ed economico? Quale dovrebbe essere l'atteggiamento di ogni osservatore e studioso della realtà davanti a questi processi globali, che stanno trasformando radicalmente la struttura stessa della società?

Se vent'anni fa la "complessità", e dieci anni fa la "post-modernità" divennero due parole guida per l'analisi dei processi sociali, oggi si può ipotizzare che la stessa sorte stia toccando alla "globalizzazione" come categoria chiave per leggere e interpretare la transizione al Terzo Millennio. Benché ciò in qualche parte si sia accompagnato ad un giocoso e superficiale

atteggiamento ironico su “una parola sicura per vendere libri” – la globalizzazione – o un vocabolo che sa ormai di “aria fritta”, in realtà questo termine sta diventando vittima del suo stesso successo. Uscito dai confini dell’analisi scientifica, esso è entrato a far parte del linguaggio comune, rischiando di diventare un’espressione generica, puramente evocativa, con la quale si fa riferimento a processi di cui però non se ne comprendono le dinamiche profonde e perciò si constata l’assenza di una chiara definizione.

Il termine globalizzazione viene adottato così con significati e riferimenti molto diversi, se non addirittura contraddittori. Con esso di volta in volta si designa o la crescita di interdipendenza a livello planetario, o l’intensificazione delle relazioni sociali mondiali, o l’incorporazione degli abitanti del pianeta in un’unica società mondiale, o l’emergere di un identico “pensiero unico” per cui la comprensione del mondo e la sua strutturazione in un tutto unico ne costituisce il risultato finale. In altre parole si restringe lo spazio geografico per cui i confini materiali non costituiscono più un ostacolo alle relazioni (Internet e le nuove tecnologie vi suppliscono), si contrae il tempo (le trasmissioni radiofoniche e televisive – CNN ad es. – ci fanno assistere in tempo reale ai molteplici avvenimenti mondiali), cadono le barriere e i confini tra le nazioni (vedi Trattato di Schengen), cresce l’interdipendenza dei mercati e dei popoli, aumenta la concorrenza e la de-regulation che radicalizza l’esclusione dei più deboli, cresce progressivamente l’uniformità negli stili di vita, nei comportamenti pubblici e nei modelli di consumo, fino a ridurre il mondo ad un unico grande supermercato, dominato proprio per questa ragione da una tensione competitiva e selettiva di intensità accelerata e crescente.

Lo scopo di questo nostro studio, di carattere prevalentemente sociologico, si precisa allora come il tentativo di arrivare ad una più attenta comprensione di questi fenomeni ed alla proposta di ipotesi di intervento davanti alle sfide provocate dalla globalizzazione.

2. Il fenomeno della globalizzazione

La globalizzazione¹ è un processo che, a partire dall'economia si è esteso a molteplici campi della realtà contemporanea, assumendo dimensioni talmente rilevanti da costringerci ad alcune prese di posizione chiare e responsabili. Cerchiamo perciò di capire quali sono i meccanismi che regolano la vita sul nostro pianeta sia a livello locale che a livello mondiale.

Partiamo dall'economia. Dopo il crollo del muro di Berlino, il capitalismo ha trionfato quale unico scenario di senso e unico modello di sviluppo su scala planetaria, estendendosi anche ai paesi ad economia pianificata di stato. Tutte le principali economie sono state inglobate in un unico mercato mondiale, in cui prevale la legge della libera circolazione dei capitali e delle merci, della deregolamentazione, della privatizzazione e della competizione selvaggia. Entro questo quadro si intensificano i processi di accelerata omologazione economica, culturale e tecnologica, che alcuni leggono come processi di forzata occidentalizzazione del mondo, che tende a negare e omogeneizzare le differenze.

Questa accelerazione ha la sua *origine*, tra gli altri fattori, nell'accesso al mercato mondiale dei prodotti dell'industria avanzata da parte di un certo numero di paesi (i paesi cosiddetti "emergenti") che fino a pochi anni fa ne erano esclusi. Questo accesso viene reso possibile dalla loro capacità di produrre a prezzi competitivi, favorita dal basso costo della mano d'opera e dalla scarsità di garanzie sociali proprie di questi paesi, che altrimenti non avrebbero facilmente l'opportunità di agganciarsi al treno dello sviluppo industriale economico. Si tratta di un processo che apre per la prima volta ai Paesi in Via di Sviluppo (PVS) opportunità di crescita economica diffusa e solidale mai viste in passato, ma che nello stesso tempo sembra mettere in pericolo alcune fra le più faticose conquiste di civiltà del mondo occidentale, come la garanzia di certi diritti lavorativi.²

¹ R. ROBERTSON, *Globalization. Social Theory and Global Culture*, London, Sage Pubbl., 1992.

² G. GATTI, *Globalizzazione, esclusione, formazione professionale*, in "Rassegna Cnos", 1997, n. 3, pp. 15-22.

Il processo di globalizzazione non riguarda però solo l'economia; esso si estende ad ambiti decisivi dell'esperienza umana, come quello della cultura, degli stili di vita e della comunicazione. Appare comunque evidente che tale processo – che possiede tutti gli elementi per accelerare la formazione di un villaggio globale – ci rende al contrario testimoni di un suo progressivo sfaldamento e dell'acuirsi di una crisi di insicurezza a tutti i livelli. Per altri versi sembra proprio che sia la globalizzazione (economica, tecnologica, culturale) ad impedire a centinaia di milioni di esseri umani di accedere a questo villaggio planetario. Si tratta infatti di coloro che non possono competere nel mercato globale, che vengono tenuti intenzionalmente (o no) lontani dai nuovi saperi, dalle tecnologie e dalle risorse, che non partecipano alla spartizione delle ricchezze del creato. Si tratta di uomini e donne del Sud, ma anche del Nord, che non entrano nel circuito del lavoro, che non hanno riconoscimento sociale, che sono considerati dal sistema del tutto superflui, semplici zavorre umane da ghettizzare o di cui forse anche liberarsi.

Sembra dunque che ad un crescente processo di inclusione e di integrazione, corrisponda come altra faccia della globalizzazione, un processo di esclusione e di emarginazione che condanna milioni di esseri umani alla fame e alla disperazione e che spesso ci trova impotenti di fronte alle trasformazioni e ai movimenti sociali in atto; un processo nel quale, che lo si voglia o no, siamo «inglobati», un processo che ci tocca e ci rende un po' più fragili, un po' più vulnerabili, un po' tutti «a rischio», dove nessuno può considerare come definitivamente acquisita una qualche situazione di privilegio.

Di questo passo la globalizzazione cammina veloce sia sul piano economico e finanziario, come anche su quello culturale. Le nuove tecniche di automazione e di informatizzazione hanno trasformato il modo di vivere e di lavorare dell'individuo: è la rivoluzione telematica. Trasformeranno a lungo andare anche il suo modo di pensare. Però è necessario imparare a governare questo processo. A tale scopo occorre elaborare una cultura nuova, un modo di pensare fondato su valori etici evidenti ed espliciti, che definiscano un nuovo umanesi-

mo. Abbandonati a se stessi i meccanismi della tecnologia e dell'economia non fanno che favorire una corsa accelerata verso il profitto e il consumismo. Tutto ciò non garantisce affatto la qualità della vita dei popoli.

3. *Le caratteristiche della globalizzazione*

Se è difficile dare una definizione scientifica della globalizzazione, non ugualmente tale è descriverne alcune dimensioni che meglio ne caratterizzino la sostanza. Se con questa categoria si intende soprattutto sottolineare la presenza di scambi culturali ed economici sempre più fitti a livello mondiale, che spingono le varie identità nazionali a condividere valori, definizioni, simboli, oggetti, capitali e prodotti in misura sempre più unitaria e accelerata, in una rete di comunicazione sempre più intensa e in una reciprocità di interdipendenze sempre più complesse,³ dobbiamo però riconoscere che legami di natura economico-finanziaria tra le diverse parti del globo sono sempre esistite. Solo che negli ultimi decenni tale fenomeno è cresciuto di intensità e di accelerazione.

Tutto questo è reso possibile dalla convergenza di *una serie di fattori* che stanno rendendo il mondo sempre più piccolo e i Paesi sempre più vicini («villaggio globale»). Volendone dare una indicazione più esaustiva possiamo individuarli nelle seguenti caratteristiche ormai comunemente riconosciute e accettate dalla maggior parte degli studiosi di tale fenomeno.

3.1. L'interdipendenza dei vari Paesi per la centralità dell'informatica e delle nuove tecnologie

Il mondo viene sempre più unificato dall'informatica, che ci ha ormai pienamente introdotti nella «terza rivoluzione industriale», con una nuova e inedita percezione dello spazio

³ V. CESAREO, *La società della globalizzazione: regole sociali e soggettività. Una introduzione al tema*, in "Studi di Sociologia", 1997, (35), nn. 3-4, pp. 251-284.

e del tempo (presente). Ma per trarre vantaggio dalle conoscenze tecnologiche occorre avere già superato una determinata soglia di sapere, in modo da poter dialogare con esse. Oggi è inutile offrire ai paesi poveri catene informatizzate, se i beneficiari non sono in grado di usarle, se non dispongono cioè di un livello di sapere sufficientemente elevato. È evidente quanto le lacune in questo ambito possano contribuire ad aggravare il distacco tra i vari Paesi se lo sforzo di formazione non è adeguato. Le capacità tecnologiche non possono essere ridotte alla pura conoscenza del modo con cui un macchinario dovrebbe funzionare. È necessario farlo funzionare effettivamente. Tutto ciò esige apprendimento, tirocinio pratico e competenze operative professionalizzanti. In caso contrario, e non si verifica di rado, la transnazionalizzazione delle tecnologie diventa un fattore di radicalizzazione e di aumento delle disuguaglianze. Il mondo infatti è tutt'altro che unito e le disparità esistenti sono tuttora enormi. Vale la pena di ricordare che la sola zona di Tokyo, dispone di un numero di telefoni superiore a quello di tutti gli Stati africani messi insieme. E che il Giappone ha più apparecchi telefonici di tutti i Paesi in via di sviluppo, dell'Asia, dell'Africa e dell'America del Sud complessivamente presi.

3.2. Internazionalizzazione dell'economia e de-localizzazione

Durante il periodo 1965-1990 gli scambi internazionali di merci sono triplicati e gli scambi complessivi di servizi sono aumentati di quattro volte. La liberalizzazione degli scambi e della circolazione dei capitali, l'internazionalizzazione degli scambi di materie prime, di prodotti, di idee, di persone, la creazione di succursali estere di imprese, di filiali, di accordi di cooperazione, di attività di ricerca e sviluppo fanno in modo che l'economia si renda indipendente dal territorio, evidenziando l'emergere del fenomeno della «de-localizzazione». L'economia non è più legata all'ambito ristretto di un territorio particolare. Un'azienda infatti può avere l'amministrazione in Francia, la produzione in Romania e in Thailandia, gli uffici finanziari a Londra, il marketing negli Usa, e la sezione studi e

ricerche in Svezia. D'altro canto l'informatica permette una de-materializzazione dell'economia nello spazio e nel tempo: lo spostamento di immensi capitali avviene oggi con un semplice impulso elettronico.

3.3. La de-materializzazione della produzione e dell'economia

L'economia di una volta era incentrata su elementi «materiali»: materie prime, fonti di energia, vie d'acqua navigabili, acque profonde per i porti, linee ferroviarie, strade asfaltate. Oggi i dati salienti dell'economia sono i satelliti televisivi, la possibilità di raggiungere una certa zona con segnali radio, la diffusione delle informazioni. L'elemento materiale della distanza non ha più alcuna importanza, le distanze fisiche sono economicamente irrilevanti: spostare un'auto da un punto ad un altro del globo incide solo del 5% sul prezzo al consumo. Elementi intangibili come le conoscenze, i gusti o le preferenze stanno avendo la priorità in modo assoluto. Sono moltissimi i «prodotti» incorporati: i prodotti finanziari, il marchio, il know-how. Secondo la Banca Mondiale solo il 16% della crescita dell'economia di una nazione è dovuta al capitale fisico, il 20% proviene dal capitale naturale, ma ben il 64% deriva da fattori immateriali, come il capitale umano e sociale.

3.4. L'egemonia dell'economia finanziaria rispetto all'economia reale

Un aspetto importante del processo di globalizzazione è costituito dalla crescente finanziarizzazione dell'economia mondiale, grazie soprattutto alla liberalizzazione dei cambi e alla rapidità della comunicazione informatica. Venti-quattro ore su ventiquattro funziona ormai, su scala planetaria, un mercato monetario e finanziario a carattere largamente speculativo, per cui molti paesi riescono sempre meno a governare il proprio destino aggravando sempre più la propria instabilità e fragilità. Si stima che in un anno si muovano nel mondo per l'economia reale 6000 miliardi di dollari, mentre i movimenti

finanziari arrivano in un solo giorno ad oltre 1000 miliardi di dollari (qualche fonte giunge anche alla cifra di 1.400 miliardi). Nel 1995 le transazioni su divise sono state 67 volte superiori agli scambi di beni e servizi. Su 68 franchi francesi che si muovono sul mercato, ben 67 lo fanno per motivi speculativi, operando semplicemente sul mercato dei cambi. 1.300 miliardi di dollari vengono scambiati ogni giorno sui mercati valutari, dove il 90% è costituito da speculazioni. L'importanza della finanza e il suo netto prevalere sull'industria è strettamente legato alla globalizzazione, in quanto la prima, grazie all'informatica, si sposta in tempo reale molto più velocemente dei beni e dei servizi materiali. Le banche giapponesi hanno concesso prestiti per la costruzione dell'Eurotunnel, la Sony emette obbligazioni a Zurigo, la Daimler-Benz si fa quotare alla borsa di New York. Sono capitali che si spostano senza creare ricchezza reale, ma sviluppando e rafforzando un vero mercato mondiale unico, in cui protagonista è l'impresa. Un'impresa però che è sempre meno legata ad una nazione-Stato determinato.

3.5. L'iperconcorrenza tra grandi colossi industriali multinazionali

È la legge della feroce competitività portata alle estreme conseguenze, agevolata dal principio "liberalizzazione, privatizzazione e de-regulation". La competizione tra territori si pone anche tra grandi regioni del mondo, tra nazioni, tra spazi infranazionali e tra aziende, in una dinamica di attrazione verso i costi più bassi. Si sarà attirati dall'Asia, perché il suo potenziale di crescita è maggiore e più importante di quello dell'Africa; si preferirà l'Inghilterra alla Francia perché la sua legislazione sul lavoro è meno rigorosa di quella francese.⁴ Quando poi la concorrenza diventa estremamente oppressiva, per poter mantenere i livelli di vantaggio competitivo, l'impresa tende a minimizzare le proprie perdite e a massimizzare

⁴ Z. LAIDI, *La mondialisation: ou la radicalisation de l'incertitude*, in "Etudes", 1997, 3 (386), pp. 293-303.

quelle degli avversari. È portata a *sacrificare la protezione sociale*, i costi del lavoro, la sicurezza e la tutela del lavoratore per poter diminuire i costi e aumentare le quote di mercato; oppure a ricercare mano d'opera dai costi estremamente bassi trasferendo molta della sua produzione nei Paesi in via di sviluppo.⁵ La risposta ai nuovi spietati concorrenti spinge verso la flessibilità, ma proprio questa flessibilità contribuisce a sconvolgere la situazione di relativa sicurezza sociale di un paese. La folle rincorsa verso l'efficienza produttiva porta con sé un certo abbattimento dei salari e una contrazione dell'occupazione. La ricerca di competitività e la fragile vulnerabilità finanziaria costringono i Paesi a un doloroso ridimensionamento del loro Stato sociale (Welfare State), dove l'effetto più grave è l'abbattimento della qualità e delle prestazioni dei servizi pubblici.⁶ Questo smantellamento però non grava su tutti i cittadini in misura uguale: accanto ad una classe di beneficiari assoluti della crescita di efficienza crea una classe sempre più numerosa di esclusi, privi di ogni possibilità di riaggiungersi al dinamismo della produzione e quindi del benessere e del privilegio. È quella che viene definita la "*società duale*": una società a due velocità di sviluppo (la società dei quattro/quinti, o dell'economia duale).

3.6. La perdita di rilevanza dello Stato nazionale e dello stesso mercato interno

L'organizzazione delle grandi imprese transnazionali (le classiche multinazionali) ignora sempre più le imprese nazionali, e spesso anche gli Stati nazionali, nella loro qualità di punto di riferimento fondamentale. Viene eroso il concetto di mercato nazionale, che viene rimpiazzato dal nascente mercato globale su spazio mondiale. Ciò non vuol dire che l'economia nazionale abbia perso di importanza, ma solo che non rappresenta più il

⁵ P. NGUYEN THAI HOP, *Prospettive e rischi della globalizzazione*, in "La Società", 1998, 1, pp. 53-69. Cfr. anche G. SALVINI, *La globalizzazione: minaccia o mito?*, in "La Civiltà Cattolica", 1997, q. 3518, pp. 118-131.

⁶ R. DÄHRENDORF, *Quadrare il cerchio. Benessere economico, coesione sociale e libertà politica*, Bari, Laterza, 1995, p. 19.

nucleo centrale di uno Stato. In una economia transnazionale l'elemento centrale è costituito da un mondo caratterizzato da una fortissima autonomia rispetto ai singoli Stati. Non è più un compito esclusivo dello Stato risolvere questo tipo di problemi socio-economici, quanto piuttosto dei sempre più numerosi soggetti o entità economiche sovranazionali.⁷ In questa prospettiva il suo ruolo di Stato-nazione viene messo in discussione dalla globalizzazione. Infatti vi si instaura uno spazio che sfugge alle sue decisioni politiche autonome. Esso si trova spesso bloccato o emarginato rispetto a decisioni più ampie. Infatti politicamente può agire solo in un ambito ristretto (anche sul territorio nazionale), mentre altri soggetti (le società multinazionali, i finanziari, ecc.) operano in un campo più vasto e possono dettare norme, a cui gli stessi singoli Stati devono spesso attenersi. Spesso capita loro di essere messi di fronte ai fatti compiuti.

Le politiche dei tassi di interesse, la politica monetaria e la politica dei tassi di scambio devono conformarsi alle indicazioni dei mercati transnazionali. Neppure gli investimenti fanno ormai molto conto dei confini nazionali, vanno dove trovano migliori condizioni economiche. I confini politici tendono quindi ad essere sostituiti da quelli economici. Accade però anche il contrario, che cioè l'unità di uno Stato sia incrinata dallo stesso sviluppo economico fortemente differenziato delle sue regioni.⁸ È il declino dello Stato-Nazione, al punto che in modo radicale per Robertson⁹ e Turner¹⁰ parlare di globalizzazione significa abbandonare il concetto di società e far diventa-

⁷ S. CASSESE, *Oltre lo Stato: i limiti dei governi nazionali nel controllo dell'economia*, in AA.VV., *Nazioni senza ricchezza, e ricchezze senza nazione*, Bologna, Il Mulino, 1993, pp. 35-48.

⁸ P. FANTOZZI, *Globalizzazione e localismo: alle radici delle trasformazioni della politica*, in "Studi di Sociologia", 1998, n. 1, pp. 5-19; I. Diamanti, *Localismo*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 1994, n. 3, pp. 403-424.

⁹ R. ROBERTSON, *Mappare la condizione globale: la globalizzazione come concetto centrale*, in M. FEATHERSTONE (a cura di), *Cultura globale. Nazionalismo, globalizzazione e modernità*, Roma, SEAM, 1996, pp. 73-91.

¹⁰ B.S. TURNER, *Le due facce della sociologia: globale o nazionale?*, in M. FEATHERSTONE (a cura di), *Cultura globale. Nazionalismo e modernità*, Roma, SEAM, 1996, pp. 201-217.

re oggetto centrale della sociologia e di tutte le scienze sociali la categoria di economia e di “cultura”, sganciata da ogni riferimento ai contesti istituzionali.

3.7. La formazione di una cultura globale

È un'ultima caratteristica, per ora abbastanza vaga e forse ancora in una visione di pura prospettiva, che riflette la debole capacità di influenza delle varie nazioni componenti. Si è infatti consolidata una globalizzazione economica, ma rimane ancora debole quella culturale e politica, anche se ci si avvia a superare l'ambito puramente economico per allargarsi anche a quello culturale della vita dell'uomo.¹¹ In questo settore molte barriere sono cadute e anche quelle che resistono sono considerate ormai anacronistiche. I popoli si sono avvicinati, si conoscono meglio, sia in ragione della diffusione delle informazioni che come una rete avvolgono ormai tutto il globo, sia perché le relazioni diplomatiche e politiche si sono intensificate ed allargate. Ma anche perché nella sua espressione più alta della letteratura e dell'arte, la cultura e gli artisti sono entrati tra loro in una comunicazione più intensa. Inoltre la diffusione dei valori e degli stili di vita dei singoli Paesi hanno contagiato il mondo per la rapidità e la facilità degli spostamenti nonché dei viaggi, degli affari commerciali e del turismo specialmente giovanile. I megaraduni giovanili e non, sia religiosi che musicali, documentano della caduta delle barriere e della diffusione e comunanza degli stili di vita. Tutto ciò sembra aver posto le basi per un mondo più unito e culturalmente più vicino, così da far emergere la speranza di un mondo più unificato e pacificato.

I valori e gli ideali di solidarietà, di pace, di giustizia, di equità, di libertà, di uguaglianza, di rispetto dei diritti umani

¹¹ L. BOVONE, *Globalizzazione e frammentazione. I paradossi della cultura postmoderna*, in “Studi di Sociologia”, 1995, n. 1, pp. 5-21; C. OTTAVIANO-P.C. RIVOLTELLA, *Media e globalizzazione. Un nuovo spazio per l'educazione*, in “Vita e Pensiero”, 1998, n. 4, pp. 273-286; R. CACCAMO-A. FERRARA, *Globalizzazione e multiculturalismo*, in E.V. TRAPANESE (a cura di), *Sociologia e modernità*, Roma, Carrocci, 1998, pp. 305-327.

(cfr. ad es. le varie Dichiarazioni e Convenzioni Internazionali dell'Onu sui Diritti Umani, sui Diritti del fanciullo, ecc.) ormai sono diventati patrimonio comune dell'umanità intera o mete da prefiggersi come obiettivi specifici delle varie politiche nazionali.

Si apre la speranza di una convivenza pacifica tra i popoli e le culture: un'umanità costruita sulla base dell'equità, della uguaglianza, della pace, della solidarietà? Sì, purché si creino anche adeguati ed efficaci meccanismi di difesa dalle invadenti dominazioni dei più forti (vedi l'omogeneizzazione al modello americano dei consumi: Barbie, i films di Walt Disney, "la coca-lizzazione" o la "macdonaldizzazione" ne sono la prova più eclatante), che per strumenti informatici e per produzione più massiccia, mirano ad omogeneizzare le varie culture sotto l'egida di una sola dominante.

Sul piano dell'identità culturale ne derivano fenomeni contraddittori e in un certo senso complementari: da un lato la diffusione di stili di vita e di consumo simili che si realizzano in luoghi culturalmente molto diversi, dall'altro la recrudescenza di integralismi e di rivendicazioni di autenticità (regionali, etniche...) talora inasprite dal ricorso a forme violente di affermazione identitaria che lasciano intravedere una difficile ricomposizione delle istanze globali e locali di regolazione sociale.

4. Alcuni nodi irrisolti

Al di là dei miti che la categoria della globalizzazione sembra avvallare rimangono però alcuni nodi teorici per nulla trascurabili.

Il primo è quello che si pone relativamente al rapporto tra individuo e strutture.

La dottrina sociale della Chiesa non ha mai dimenticato la necessità di un cambiamento delle strutture. Ha però anche sempre sostenuto che la trasformazione decisiva della società si compie nel cuore dell'uomo.¹² La globalizzazione ora ci pone

¹² G. GATTI, *Individualismo e solidarietà in economia secondo la "Centesimus annus"*, in "La Società", 1992, 2, pp. 427-440.

ogni giorno sempre più davanti a meccanismi di dimensioni planetarie che in qualche modo “vincolano” e condizionano l’agire umano della singola persona, oltre che la politica dei singoli governi. Si può quindi ancora sostenere che la persona rimane centrale anche in presenza di strutture così pesanti? Se inoltre l’etica individuale si trova impari alle attese di una società così amplificata, in che termini occorrerà allora rielaborare un’etica delle relazioni, un’etica sociale pubblica?

Il secondo nodo da risolvere è quello relativo al rapporto tra capitalismo e democrazia.

La globalizzazione è veramente aperta alla democrazia? Sembrerebbe di sì, perché moltiplica le opportunità, crea spazi di libertà e di iniziativa, permette a tutti di comunicare con tutti, ma si è proprio sicuri che tutto ciò favorisce la partecipazione di tutti ed il controllo efficace delle decisioni prese altrove? Inoltre alle nuove possibilità e risorse che si rendono disponibili per molti, vi fanno dolorosa corrispondenza le più larghe esclusioni di molti di più. L’editoriale di un numero monografico della rivista “*Esprit*”¹³ sul tema del capitalismo e il suo rapporto con la democrazia aveva molto acutamente rilevato come la globalizzazione nel sistema capitalistico non sia necessariamente connessa con il sistema democratico, anzi in clima di neoliberismo economico, l’attuale globalizzazione sembra svilupparsi meglio e più in fretta laddove esiste uno Stato forte o addirittura autoritario, in quanto offre le migliori condizioni per favorire le imprese multinazionali. Il libero mercato non conduce di per sé alla libertà politica.

Il terzo nodo infine è quello del rapporto fra integrazione, legami etnici, interdipendenza, fiducia reciproca e sviluppo economico.

La globalizzazione, se da un lato unisce, compatta, integra, mette in rete le varie culture e i vari stili di vita, li mette a confronto tra loro ed evita che si chiudano nei particolarismi etnici, d’altro canto produce però un’accentuata e diffusa insicurezza sociale, l’exasperazione competitiva della frammentazio-

¹³ *Capitalisme et démocratie*, “*Esprit*”, 1997, janvier, pp. 3-4.

ne e dell'individualismo, isolamento e solitudine a livello personale. Genera integrazione ma anche conflitti ed emarginazione, oltre che, per l'invadenza delle culture più forti le quali dettano le regole del gioco, l'annullamento delle identità culturali. Vi si reagisce allora con un più forte e radicale attacco ai vari localismi regionali.

Infatti questi processi sollevano almeno *due tipi di problemi*.

Il primo consiste nella sistematica sottovalutazione delle appartenenze tradizionali, quelle che, per intenderci, da Tönnies sono considerate alla base del concetto di comunità e cioè la "comunità di sangue" (la famiglia e la parentela), la "comunità di luogo" (il vicinato) e la "comunità di spirito" (l'amicizia). Queste fondano quelle lealtà particolari, fondate sulla etnicità, che sono assai diffuse nel territorio e che nel nostro tempo stanno assumendo una nuova rilevanza politica espressa nel sorgere di movimenti e di rivendicazioni nazionaliste. Non sono pochi gli autori che trattano il processo della globalizzazione affiancandolo sempre al tema opposto della esplosione dei conflitti locali. Mentre il mondo diviene globale, alcune delle sue appendici più remote si trasformano in luoghi di tensione (Irlanda del Nord), di conflitto (Cecenia, ex-Jugoslavia) o aree di rivendicazione irredentiste (Nord Italia). Il fortunato neologismo *g-localism* testimonia di questa forte dinamica socioculturale. In una prospettiva economica questa logica territoriale fa emergere la presenza simultanea di forme di centralizzazione nelle attività di alto livello, prevalentemente nelle vaste aree metropolitane, e la decentralizzazione delle attività secondarie (*back office activities*) soprattutto nei piccoli centri.

Un secondo problema riguarda l'eccesso di ottimismo con cui si guarda al carattere cooperativo, ugualitario e cosmopolita delle nuove relazioni comunitarie ("comunità virtuali" o "villaggio globale"). Il loro carattere solidale ed egualitario è altamente problematico, perché l'accesso alle nuove tecnologie richiede comunque capacità formali e competenze (dall'uso dell'inglese al saper eseguire istruzioni tecniche) che di per sé operano una selezione rigida dei partecipanti (per lo più

giovani, con tempo a disposizione, istruiti). Inoltre la "comunità cosmopolita" del villaggio globale non solo richiede la padronanza di queste e di altre competenze, ma, a dispetto della visione utopica di una molteplicità di culture, che dovrebbero convivere pacificamente e paritariamente, non è affatto una entità asettica, né incolore, né indifferente ai vari modelli culturali, che per lo più sono oggi occidentali e declinati in precisi idiomi nazionali.

Da ultimo, una parola in più merita in campo economico il concetto di *fiducia reciproca*, che meglio potremmo definire *affidabilità*: gli investimenti vengono infatti progettati e realizzati concretamente solo sul fondamento della fiducia che l'impresa sarà capace di garantire rispetto ai contratti stipulati e alle attese in essa riposte. Questa affidabilità costituisce l'elemento base dello sviluppo economico. Essa richiede tempi molto lunghi perché sia, prima costruita e poi mantenuta agli alti livelli di concorrenzialità continuamente minacciati. Chi investe e intraprende un'attività economica, affida il suo denaro e la sua iniziativa ad altri partners, solo perché essi sono affidabili. In altre parole ha fiducia in loro e può contare sulle loro competenze, capacità e fedeltà, che lo garantiscono che le sue attese non resteranno frustrate. L'affidabilità del sistema economico di un Paese costituisce quindi un felice segnale prognostico del suo sviluppo futuro, come ugualmente a *contrariis*, tutto ciò che diminuisce l'affidabilità di un paese, come la presenza radicata di organizzazioni malavitose, l'instabilità politica, l'assenza di propensione al risparmio, il basso livello di alfabetizzazione, di istruzione e di formazione professionale, ne ostacola la crescita economica e ne limita il raggio delle garanzie.

5. La radicalizzazione della povertà nelle sue nuove forme

Gli effetti della globalizzazione non toccano soltanto i Paesi in via di sviluppo, come ovviamente se ne può a prima vista immaginare, ma essi fanno sentire il loro peso anche nei Paesi industrializzati.

5.1. Nei paesi industrializzati

La globalizzazione mette in pericolo forme di benessere e di supremazia economica che sembravano garantite per sempre. Crea al posto dei vecchi esclusi nuovi strati sociali di esclusione. Produce nuovi stridenti disuguaglianze di reddito, di opportunità economiche, frustrando gli sforzi che gli Stati europei stanno compiendo da decenni per attuare una più equa distribuzione dei benefici economici della collaborazione sociale.

Nei paesi industrializzati l'innovazione tecnologica accresce la disoccupazione. La povertà si configura come diffuso disagio sociale e allargamento delle fasce di povertà nelle classi più basse della società. In Italia sono più di 2 milioni (su circa 20 milioni) le famiglie che vivono sotto la soglia della povertà, il che significa che un numero almeno altrettanto uguale di minori vive la propria infanzia in condizioni di disagio sociale.

La concorrenza che i lavoratori dei Paesi a basso costo del lavoro o a costo incontrollato mettono in atto rispetto ai Paesi occidentali è un'altra causa delle enormi conseguenze della globalizzazione nell'ambito del lavoro. Se il meccanismo economico è lasciato a se stesso, i prodotti tendono ad andare dove i prezzi sono maggiori e la produzione tende a localizzarsi dove i costi sono minori. Così non è infrequente il caso di aziende che allo scopo di abbassare i salari e i contributi previdenziali minacciano di trasferire la produzione in Cina o in Messico o in altri PVS, dove i lavoratori non godono dei fondamentali diritti di base della previdenza e assistenza sociale o del diritto di sciopero.

Ma vi è un altro effetto sociale molto preoccupante soprattutto a livello politico, e cioè la non lontana ipotesi di *crisi della democrazia*. La *democrazia infatti potrebbe* correre due tipi di pericoli: uno interno e l'altro esterno.

- Pericolo interno: se aumenta l'emarginazione e la disoccupazione diventa strutturale, se le fasce sociali non si sentono più garantite nella difesa dei propri diritti e doveri, viene meno il senso di «cittadinanza» e con esso anche la spinta alla

partecipazione democratica. La globalizzazione incentiva l'individualismo e la *de-regulation*, l'isolamento e la frammentazione sociale, aspetti tutti che non favoriscono l'impegno per il bene comune, anzi accentuano le piccole solidarietà corporative ed autoreferenziali.

- Pericolo esterno: se si fa strada la fondata percezione che le regole vengono dettate dalle strutture economiche internazionali, allora la partecipazione democratica e politica all'interno degli stati perde di significato, di interesse e di importanza. Se il potere dello Stato si riduce e i suoi margini di manovra si restringono, anche la partecipazione alla vita politica, a cominciare dal voto, rischia di svuotarsi di significato. Non è un caso che in alcune democrazie occidentali la partecipazione al voto stia progressivamente diminuendo o addirittura diventi insignificante.

Anche la frammentazione sociale rischia di produrre la crisi dei partiti. Questi devono rivolgersi ad un elettorato molto frammentato e quindi sono costretti a confezionare il proprio programma politico molto vario e differenziato, perché possa attirare il maggior numero di elettori. Così facendo, però, devono annacquare il loro progetto politico, sfumarlo per accontentare tutti e quindi si indeboliscono.

Infine le società multinazionali sembrano gradire la presenza di regimi autoritari che siano capaci di creare condizioni economiche, sociali e fiscali ad esse favorevoli. Se in uno Stato vige un regime che assicuri l'ordine pubblico e il libero mercato, tenga a bada i sindacati e quindi garantisca una scarsa rivendicazione operaia, abbassi o annulli i contributi delle aziende per la previdenza e le assicurazioni dei lavoratori, deregolamenti il mercato per garantire libertà di manovra, troverà senz'altro il favore e l'appoggio delle multinazionali. Ma questo Stato metterà a rischio la democrazia popolare.

5.2. Nei Paesi in via di sviluppo

In questi Paesi la globalizzazione sta producendo effetti ancora più devastanti, in modo particolare sul piano economico.

Il *Rapporto dell'Onu sullo sviluppo umano del 1999*¹⁴ sottolinea con una documentazione molto precisa come sta moltiplicandosi il divario tra il Nord e il Sud del mondo, proprio per il ruolo determinante della tecnologia. La differenza di ricchezza tra Nord e Sud era di 2 a 1 nel secolo XVIII, di 30 a 1 nel 1965, di 70 a 1 nel 1998.

Le nuove tecnologie informatiche e delle comunicazioni stanno guidando la globalizzazione e ne esasperano i contrasti: stanno dividendo il mondo tra gli individui collegati in rete e quelli isolati, spinti al margine in questo regime di proprietà che controlla la conoscenza mondiale. Internet, per primo, pone gravi problemi di accesso e di esclusione: i suoi sudditi passeranno dai 143 milioni del 1998 ai 700 milioni del 2000, creando e moltiplicando sempre più le opportunità e le ricchezze per i paesi più avanzati.

È la stessa geografia a dividere. La Thailandia possiede più telefoni cellulari dell'Africa. L'Asia del Sud, dove vive il 23% della popolazione mondiale, possiede meno dell'1% degli utenti di Internet. Ma anche il sesso, l'età, l'istruzione e il reddito dividono: un computer costa all'abitante medio del Bangladesh oltre 8 anni di reddito, mentre per l'americano medio equivale ad un solo mese di stipendio. In genere gli utenti sono giovani sotto i trent'anni, uomini, parlano inglese e possiedono un titolo di scuola secondaria. L'istruzione è il biglietto di ingresso per l'alta società del network. A livello globale, il 30% degli utenti ha almeno un titolo universitario.

I Paesi Ocse (19% della popolazione mondiale) raggruppano il 91% degli utenti, controllano il 71% del commercio globale di beni e di servizi e il 58% degli investimenti diretti esteri. Questa esclusività sta creando dei mondi paralleli, che competono fianco a fianco, ma con risorse ed esiti totalmente disuguali. Per le comunicazioni, possono essere cadute le barriere geografiche, ma è emersa una barriera nuova, una barriera invisibile, che è la rete della comunicazione globale, che include quanti vi sono collegati ed esclude in maniera silenzio-

¹⁴ UNDP, *Rapporto 1999 sullo sviluppo umano: la globalizzazione*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1999, pp. 292 (pp. 17-25).

sa, pressoché impercettibile, tutti gli altri.

Ma ciò che è peggio, *le forze centrifughe dell'economia globale distruggono i legami di solidarietà tra i cittadini*¹⁵, arricchendo sempre di più le persone qualificate e condannando gli altri al declino del loro livello di vita, provocandoli ad una guerra di poveri contro i più poveri. La sete di posti di lavoro e di risorse monetarie, ma soprattutto la debolezza degli Stati raggiungono tali dimensioni che aprono alla corruzione dei governi e favoriscono soprusi contro i diritti dei lavoratori.

Le nuove tecnologie aumentano le disparità tra i gruppi e le classi sociali, producendo esclusi e uomini "superflui". È la società dei quattro/quinti, dove il 20% dei più ricchi possiede l'86% delle ricchezze del globo, mentre il 20% dei più poveri soltanto l'1 per cento. Oggi 4.3 miliardi di persone vivono con una media di 750\$ all'anno, pari a poco più di 2\$ al giorno. Nei PVS le donne adulte analfabete sono ancora il 60% in più rispetto agli uomini. Secondo l'Undp basterebbero 80 miliardi di dollari all'anno per garantire a tutti gli abitanti del pianeta i servizi fondamentali: meno dell'1% della ricchezza globale.

Nel 1999 il 20% degli individui, che vive nei Paesi a redditi più elevato, sta possedendo il 74% delle linee telefoniche mondiali, mentre il 20% più povero ne ha solo l'1.5 per cento. L'ultimo decennio sta quindi mostrando una crescente sperequazione delle ricchezze e concentrazione di reddito e di benessere nelle mani di pochi individui. Sono 41 i Paesi più poveri del mondo, pari a 1.3 miliardi di persone che vivono con un reddito inferiore a 1\$ al giorno.

I 200 individui più ricchi del mondo dal 1994 al 1998 hanno più che raddoppiato il loro patrimonio netto, fino ad arrivare a più di 1000 (1030) miliardi di dollari, pari al reddito del 41% della popolazione mondiale. Volendolo, gli stessi potrebbero regalare un'istruzione di base a tutti i bambini

¹⁵ G.B. SRTTA, *Interdipendenze: Globalizzazione, regole sociali e solidarietà*, in "Studi di Sociologia", 1997, nn. 3-4, pp. 363-375; A. IZZO, *Globalizzazione e anomia*, in "Studi di Sociologia", 1998, n. 1, pp. 75-79; B. BARBERO AVANZINI, *Globalizzazione, regole sociali e soggettività: una riflessione sul tema della devianza*, in "Studi di Sociologia", 1998, n. 1, pp. 67-73.

¹⁶ UNDP, *Rapporto 1999 sullo sviluppo umano*,... p. 19-21.

della terra, se solo donassero a questo scopo ogni anno, appena l'1% delle loro sostanze.

Le ricchezze dei 3 uomini più ricchi del mondo (Bill Gates, 85 miliardi di \$; Hassanal Bolkian, sultano del Brunei, 30 miliardi di \$, e Robson Walton, 16.5 miliardi di \$) sono maggiori della somma del PNL di tutti i Paesi meno sviluppati con i loro 600 milioni di abitanti, quasi tutti in Africa.¹⁶

D'altra parte le sole forze del mercato, isolatamente prese, non potranno mai correggere tali squilibri. A tutt'oggi infatti mancano completamente, o almeno si rivelano inefficaci, i meccanismi di regolazione a livello internazionale che giungano a contemperare gli squilibri e correggere almeno in parte il gap crescente che si sta sviluppando con proporzione geometrica.

Concludendo, la globalizzazione risulta quindi un fenomeno che oggi è impossibile evitare o ad esso sottrarsi. Esso fa pensare comunemente ad un fatto economico, ma non è solo questo, anzi forse non lo è neppure principalmente. È comunque innegabile che esso orienta, determina e dà forma all'economia e alla vita contemporanea. Per di più la condizione di esclusione tende ad apparire sempre di più agli stessi esclusi come una situazione senza vie di uscita, priva di ogni ragionevole speranza di un futuro diverso. È un privazione di futuro che spesso a livello individuale si accompagna a sentimenti umilianti di disistima di sé e di generalizzato risentimento aggressivo contro la società in generale, che si esprime in forme di comportamenti asociali, di criminalità diffusa, di violenza e di aggressività, fino ad assumere, quando si tratta di interi popoli, le dimensioni di vere e proprie guerre civili di carattere endemico, a cui in questi anni di fine millennio abbiamo pietosamente assistito.

Su questo fenomeno le istituzioni internazionali, sociali e politiche, hanno una loro precisa responsabilità, nei confronti di tutta l'umanità. È per questo che da più parti si leva l'appello ad una vera suprema *governance* diretta e altrettanto globale. Una tale situazione pone una sfida epocale agli uomini della politica e alla Chiesa stessa. Essa infatti da parte sua si sente responsabile di una valutazione critica e puntuale che serva di orientamen-

¹⁶ UNDP, *Rapporto 1999 sullo sviluppo umano*,... p. 19-21.

to etico e di proposta operativa. La dottrina sociale della Chiesa quindi dovrà prendere atto di tali fenomeni e delle conseguenze da essi derivati, assumerne gli aspetti positivi, ma anche rilevarne con passione e preoccupazione le possibili derive storiche come le reali deviazioni.

6. *Giubileo 2000, condono del debito insostenibile?*

Concludendo, dobbiamo riconoscere che la globalizzazione è un fenomeno complesso costituito da un insieme di processi ancora molto fluidi, e i cui effetti non sono ancora completamente controllabili e governabili, mancando adeguati strumenti di indagine. Ne deriva che anche le proposte costruttive sono tuttora embrionali. Non manca però di svilupparsi una coscienza più acuta del problema, che si fa sempre più presente ai diversi livelli dei vertici mondiali e delle Conferenze internazionali. In esse emerge ormai la consapevolezza della necessità di un sistema di coordinamento e di controllo per una progettazione più equa e solidale degli interventi, affinché questo nuovo tipo di integrazione mondiale non crei fasce ulteriori di emarginati e non allarghi le forbici dell'esclusione sociale, che alla fine ricade inevitabilmente come terribile e sempre incombente minaccia rivoluzionaria sullo stesso benessere dei più pochi.

Per questo è necessario che si incentivino a livello universale la consapevolezza della ormai indilazionabile urgenza di una *globalizzazione della solidarietà*, che a tutti i livelli, partendo da una corresponsabilità più riflessa, giunga a maturare atteggiamenti e politiche di collaborazione fino alla condivisione delle risorse tra i diversi Paesi.

Siamo consapevoli che l'insistenza da parte delle chiese e di altre organizzazioni umanitarie sulla *remissione del debito estero dei paesi più poveri*¹⁷ si scontra anche con le possibilità tecniche

¹⁷ J. GOROSQUIETA, *Il debito estero oggi*, in "La Civiltà Cattolica", 1999, q. 3575, pp. 464-476; G.M. MIGLIETTA, *Il debito estero dei paesi poveri. Il dibattito etico (1987-1999)*, in "Rivista di Teologia Morale", 1999, n. 121, pp. 71-81; F. GIOVANELLI, *Il debito dei paesi poveri e il Giubileo*, in "La Società", 1998, n. 4, pp. 723-732; E. PERROT, *La morale et la dette*, in "Etudes", 1999, n. 3911-2, pp. 37-50.

di come ridurre l'impatto negativo senza far saltare tutto il sistema finanziario internazionale. Sosteniamo tuttavia la proposta, perché riteniamo che essa, tra le altre cose, ha l'effetto benefico di mobilitare tutta una serie di iniziative, di studi, di ricerche e di riflessioni a livello internazionale per considerare questo problema come ormai indilazionabile.

Non sarà il Giubileo forse l'occasione opportuna perché la Chiesa diventi sempre più il lievito della parabola che entra ad evangelizzare la stessa "farina della globalizzazione"? E la proposta del S. Padre per il condono del debito estero ai Paesi più poveri non potrebbe costituire il primo pizzico di lievito che permette di fermentare una nuova mentalità mondiale della famiglia umana, più solidaristica e più globale? Oltretutto oggi l'attenzione anche della società civile internazionale e degli stessi sistemi economici è tornata alta su questo tema.

Non potrebbe riservare questo inizio del Terzo Millennio la novità di un "anno zero", di un inizio assoluto per la famiglia umana di nuove relazioni tra Nord e Sud, tra Est ed Ovest per favorire condizioni di maggior equilibrio e più eque opportunità di base generalizzate?

Bibliografia essenziale:

- BECK U., *Che cos'è la globalizzazione*, Roma, Carocci 1999.
- CASSESE S., *Oltre lo Stato: i limiti dei governi nazionali nel controllo dell'economia*, in AA.VV., *Nazioni senza ricchezza e ricchezze senza nazione*, Bologna, Il Mulino 1993, pp.35-48.
- CESAREO V., *La società della globalizzazione: regole sociali e soggettività. Una introduzione al tema*, in "Studi di Sociologia", 1997, nn.3-4, pp.251-284.
- FEATHERSTONE M. (a cura di), *Cultura globale. Nazionalismo, globalizzazione e modernità*, Roma, Seam, 1996.
- LAFAY G., *Capire la globalizzazione*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- LATOUCHE S., *La perversione della mondializzazione*, in "Testimonianze" (1997), 2, pp.72.
- MARTIN H.P.- H. SCHUMANN, *La trappola della globalizzazione*, Bolzano, Raetia, 1997.
- NGUYEN THAI HOP P., *Prospettive e rischi della globalizzazione*, in "La Società", 1998, 1, pp.53-69.
- RAMON TORRES R.- F. GARCIA SELGALS, *Globalización, riesgo, reflexividad. Tres temas de la teoría social contemporánea*, Madrid, Centro de Investigaciones Sociológicas, 1999.
- ROBERTSON R., *Globalization. Social Theory and Global Culture*, London, Sage Pubbl., 1992.
- SALVINI G., *La globalizzazione: minaccia o mito?*, in "La Civiltà Cattolica", 1997, q. 3518, pp.118-131.
- UNDP, *Rapporto 1999 sullo sviluppo umano: La globalizzazione*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1999.
- ZAMAGNI S., *Il problema economico nella società postindustriale e l'urgenza di un nuovo orizzonte di senso*, in N. BRANCA-L.VALLE, *Economia, etica, saggezza*, Roma, Nardini, 1995.